

## BREXIT: VINCITORI (?) E VINTI

“*Game, set, match*”: questo avrà probabilmente pensato Boris Johnson, il Primo Ministro britannico, e versione d’oltre manica arruffata (ed invero poco *british*) del presidente USA Donald Trump, alle ore 23:00 del 31 gennaio 2020 (ora di Londra e, dunque, mezzanotte in Europa), momento che ha sancito l’uscita ufficiale del Regno Unito dall’Unione europea a seguito del voto favorevole del Parlamento europeo di due giorni prima: a tre anni e mezzo dal referendum del 23 giugno 2016 in cui il *leave* ha vinto d’un soffio (51,9% contro 48,1%) sul *remain*, dunque, la *Brexit* (crasi di *Britain exit*) si compie, al contempo sancendo il trionfo del suddetto Premier, laddove avevano fallito i suoi predecessori David Cameron, capace del più clamoroso dei suicidi politici che la storia recente ricordi, e la sprovveduta Theresa May, a tratti davvero imbarazzante nella sua mancanza di carisma e *leadership*.

Avvalendosi, in particolare, dell’espressa possibilità di recedere dall’Unione Europea prevista dall’art. 50 del Trattato sull’Unione Europea<sup>1</sup>, la Gran Bretagna è il primo paese a lasciare l’UE da quando tale organizzazione internazionale è stata fondata, così ponendo fine dopo 47 anni ad un matrimonio in realtà mai davvero felice in quanto denso di dubbi, sospetti e diffidenza fin dalla sua celebrazione: non può, infatti, trascurarsi come Londra avesse aderito al progetto d’integrazione europea solo nel 1973 ed oltretutto non avesse mai accettato di entrare nell’Euro zona, sostanzialmente proseguendo per tal fatta sulla strada di un polveroso snobismo dall’acre retrogusto colonialistico, tanto anacronistico nelle sue premesse di assunta superiorità etnica, quanto discutibile nei suoi obiettivi di natura smaccatamente economica.

E per quanto attualmente nulla in sostanza si modifichi (eccezion fatta per la partecipazione alle decisioni a vario titolo assunte da parte degli ormai 27 Paesi dell’UE) per il Regno di Sua Maestà Elisabetta II dal punto di vista commerciale, doganale, nonché di soggezione alla normativa europea, alle sentenze della Corte di Giustizia ed agli oneri finanziari nei confronti del budget dell’UE in quanto è necessario che trascorra il periodo di transizione fino al 31 dicembre 2020 affinché tale separazione sia pienamente effettiva, sembra, peraltro, possibile fin d’ora provare a tracciare un bilancio di quanto accaduto, e ciò nel

---

<sup>1</sup> “1. Ogni Stato membro può decidere, conformemente alle proprie norme costituzionali, di recedere dall’Unione. 2. Lo Stato membro che decide di recedere notifica tale intenzione al Consiglio europeo. Alla luce degli orientamenti formulati dal Consiglio europeo, l’Unione negozia e conclude con tale Stato un accordo volto a definire le modalità del recesso, tenendo conto del quadro delle future relazioni con l’Unione. L’accordo è negoziato conformemente all’articolo 218, paragrafo 3 del trattato sul funzionamento dell’Unione europea. Esso è concluso a nome dell’Unione dal Consiglio, che delibera a maggioranza qualificata previa approvazione del Parlamento europeo. 3. I trattati cessano di essere applicabili allo Stato interessato a decorrere dalla data di entrata in vigore dell’accordo di recesso o, in mancanza di tale accordo, due anni dopo la notifica di cui al paragrafo 2, salvo che il Consiglio europeo, d’intesa con lo Stato membro interessato, decida all’unanimità di prorogare tale termine. 4. Ai fini dei paragrafi 2 e 3, il membro del Consiglio europeo e del Consiglio che rappresenta lo Stato membro che recede non partecipa né alle deliberazioni né alle decisioni del Consiglio europeo e del Consiglio che lo riguardano. Per maggioranza qualificata s’intende quella definita conformemente all’articolo 238, paragrafo 3, lettera b) del trattato sul funzionamento dell’Unione europea. 5. Se lo Stato che ha receduto dall’Unione chiede di aderirvi nuovamente, tale richiesta è oggetto della procedura di cui all’articolo 49”.

tentativo di individuare chi da tutto questo ne trarrà effettivo giovamento e chi, al contrario, ne risulterà penalizzato.

Innanzitutto, a dispetto di quanto ridondantemente sostenuto dalla retorica della propaganda post-nazionalista dell'ineffabile Johnson, proprio il Regno (in forza della *Brexit* sempre meno) Unito non può certamente ritenersi uscito vittorioso da quest'esperienza: in particolare, la sua moneta nazionale ha, infatti, già subito una svalutazione non indifferente e che si presume nel tempo si accrescerà, nella City non ci saranno più né grandi banche come Goldman Sachs o JP Morgan, né istituti bancari britannici; inoltre, se e quando avverrà il trasloco in altre città europee come Francoforte e Parigi, Londra resterà attraente, ma non ospiterà più l'agenzia europea EBA (*European Banking Authority*) e neanche l'*European Medicines Agency* (EMA, l'agenzia europea del farmaco) per cui Milano si era candidata, ma che causa sorteggio è finita ad Amsterdam.

Inoltre, se le aziende europee temono per l'export, i lavoratori britannici potrebbero risentire della chiusura di alcuni stabilimenti, *in primis* relativi all'industria automobilistica. Non sono gli unici. Nel corso dei tre anni e mezzo in cui l'incertezza ha regnato sovrana prima del 31 gennaio di quest'anno, infatti, diversi grandi gruppi hanno annunciato l'addio alla Gran Bretagna: dall'elettronica al settore farmaceutico, multinazionali giapponesi ma anche britanniche hanno spostato il proprio quartier generale all'estero (come, ad esempio, Dyson, Sony Europe, Panasonic Europe, Central Pharma).

Poi, vi è l'incognita relativa all'enorme mole dei sotto-accordi della *Brexit* relativi ai futuri rapporti con l'UE visto che dopo il 31 dicembre 2020 il Regno Unito rinuncerà al mercato unico e all'unione doganale: se i negoziati dei prossimi mesi non andranno a buon fine (c.d. *no deal*), potrebbero rispuntare i dazi sui prodotti scambiati tra Ue e Regno Unito, e questo certo non servirebbe a nessuno.

Così come resta incerto il destino dei cittadini europei che lavorano e vivono nel Regno Unito, che dovrebbero presentare domanda di residenza e che il governo britannico ha inverosimilmente addirittura minacciato di deportazione (sic!) in caso la stessa non venga accettata o non avanzata: al di là di tali sconcertanti farneticazioni, è innegabile come questo rappresenti un ulteriore, primario, drammatico problema per l'economia britannica atteso che la situazione è una "bomba a orologeria" anche per molte imprese britanniche che perderanno gran parte dei loro dipendenti se decine di migliaia di lavoratori Ue perderanno il diritto di restare in Gran Bretagna: secondo il *Migration Observatory* i cittadini UE rappresentano il 7% della forza lavoro nel Regno Unito, ma la percentuale sale al 21% in lavori poco qualificati nell'edilizia e nelle fabbriche. Il 50% di tutti i cittadini UE che vivono oltremarina lavorano nel settore manifatturiero o *retail* che, dunque, subirebbero durissime ripercussioni da un annacquo maccartismo 2.0 di cui certo non si sentiva la mancanza.

Da non trascurare, ancora, le problematiche interne al Regno di Sua Maestà, la più scottante delle quali resta certamente la questione del confine tra l'Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda, unica frontiera terrestre tra Regno Unito ed Unione Europea: l'imposizione di un nuovo confine fisico tra le

due aree dell'Irlanda contribuirebbe notevolmente a riaccendere le ceneri mai del tutto spente dell'indipendentismo; inoltre, tale decisione avrebbe una ricaduta economica notevole per quel che riguarda i lavoratori frontalieri che quotidianamente varcano il confine e, in particolar modo, ne risulterebbe danneggiata Dublino, essendo un esportatore netto di merci verso la Gran Bretagna.

Rimane sul tavolo l'ipotesi dell'abbattimento delle dogane, decisione che renderebbe immediatamente Belfast un'area economicamente integrata nell'Unione Europea. Risulta tuttavia difficile da credere che questa opzione venga approvata dagli esponenti più intransigenti della *Brexit* dura. A ciò va aggiunta la componente scozzese che, data la propria forte connotazione europeista, rende per il Governo di Edimburgo assai difficoltosa un'uscita indolore dall'Europa. A questo punto è chiaro che molto dipenderà dalle modalità della separazione.

La stessa vittoria di Johnson considerata dal mero punto di vista politico, inoltre, non può davvero nei fatti definirsi tale, in quanto figlia del più miope ed ottuso euroscetticismo, silente sentimento che dopo la grande crisi globale del 2008 ha ripreso vigore fino a farsi volontà politica e che rimanda ad un rinnovato rigurgito populista, ahimè, non confinabile solo all'Europa, ma del tutto fuori luogo e fuori tempo, ormai, all'interno di un mondo sempre più globalizzato ed interconnesso: solo per ricordare l'esempio di maggiore rilevanza, è intuitivo, infatti, come la crescita dei vari fronti e partiti europei nazionalisti sia legata, prima fra tutte, alla quantomeno discutibile riscoperta di politiche protezionistiche da parte dell'attuale amministrazione statunitense.

Insomma, al di là di tristi richiami ad un pensionabile splendido isolamento, è innegabile come il voto favorevole alla *Brexit* possieda una natura identitaria che prescinde e spesso contraddice il calcolo di convenienza e che già nel breve termine Londra scontrerà duramente, per tal via ineluttabilmente relegando, dunque, la vittoria del proprio folkloristico premier al rango di effimero successo personale in concreto solo funzionale ad una pensione dorata, ma che la storia dimenticherà in fretta.

D'altro canto, non può certo ritenersi che l'Unione Europea esca rafforzata da questa vicenda: appare piuttosto evidente, infatti, che, al di là di considerazioni di varia natura su una convivenza da sempre tormentata, Bruxelles e soprattutto il processo d'integrazione europeo perde uno dei maggiori membri sia per importanza internazionale che economica.

Evidentemente non un buon biglietto da visita per l'Unione Europea a livello di politica internazionale, così come niente affatto trascurabile è il possibile effetto domino su altri Stati membri: se ad oggi appare improbabile, in particolare, che un altro paese dell'Unione possa recedere dall'UE ai sensi dell'art. 50 TUE, tuttavia il crescente consenso dei partiti euroscettici potrebbe vedersi ulteriormente incrementato dall'effetto *Brexit*.

Al di là delle specifiche contingenze, e provando dunque ad ampliare la prospettiva d'analisi, sembra, inoltre, possibile imputare al recesso in esame anche il valore di autentica cartina di tornasole in merito alla reale valenza dell'intero progetto funzionale alla nascita di un'Europa unita ed unica, e ciò, in

particolare, in considerazione della preminenza politica che i propri Stati ancora, e nonostante tutto, posseggono: per quanto imprescindibile, cioè, risulti ormai la soggezione dei Paesi membri alle varie determinazioni (politiche, legislative, giudiziarie) dell'UE, l'intera vicenda del recesso del Regno Unito dall'UE, d'altro canto, sembra bruscamente scacciare dai cieli d'Europa i più romantici aneliti federalistici, al contrario addensandovi minacciose nubi di (in realtà mai del tutto sopita) origine nazionalistica.

E l'ambiguità che contraddistingue l'attuale conformazione dell'Unione Europea, unico caso all'interno del panorama globale di soggetto non ancora federalista ma non più semplice organizzazione internazionale, ritorna con prepotenza, nello specifico richiamando la propria matrice negoziale e, conseguentemente, il proprio agire su mera delega di compiti da parte degli Stati (con buona pace di inconsistenti teorie su presunte cessioni anche parziali di sovranità da parte di questi ultimi) ancora autentici Signori dei Trattati ed, in realtà, per nulla disposti a passi indietro in direzione realmente unificante.

Non a caso del tutto coerente con questa prospettiva, ove decisiva continua ad essere la volontà del singolo Paese, si pone l'impossibilità ai sensi della normativa primaria di essere espulsi dall'UE, accompagnata dalla presenza di arresti proprio quali l'art. 50 TUE, riflesso diretto del potere che gli Stati si riconoscono di abbandonare *motu proprio* il progetto d'integrazione europea, prerogativa speculare rispetto alla discrezionalità di cui godono i medesimi nell'aderirvi<sup>2</sup>.

Conseguentemente, sembra inevitabile constatare come l'Unione Europea, lungi dal porsi a più di sessant'anni dalla sua nascita come soggetto realmente capace di rappresentare la mirabile sintesi politica delle diverse anime che la compongono, costituisca in realtà ancora un *quid* di indefinito in prospettiva gius-internazionalistica, anche considerata una serie di fattori in tal senso decisivi.

Allo stato attuale l'Europa si presenta, infatti, agli occhi del mondo come dilaniata al suo interno da croniche criticità (deficit democratico su tutte) riconducibili alla propria architettura originaria, nonché da divisioni, contrapposizioni, fronti interni perfino potenzialmente capaci di porsi come credibili alternative alla stessa (gruppo di Visegrad) e dunque teoricamente in grado di abbandonarla, spesso priva di orizzonti di senso davvero comuni, e la cui reattività in direzione individualista da parte dei propri componenti nell'innalzare muri, chiudere frontiere ed arroccarsi dietro barricate politiche e/o fisiche stupisce sempre più per prontezza e rapidità, quasi a volere cogliere ogni occasione più o meno propizia al fine di ribadire la propria singolarità e ed il proprio ruolo: situazioni d'emergenza come la gestione dei migranti o la lotta contro il virus Covid-19 rappresentano solo gli ultimi esempi che hanno visto e che vedono come protagonisti principali i vari Paesi con le rispettive decisioni di politica nazionale, per nulla,

---

<sup>2</sup> Financo successivamente al suddetto recesso, secondo la Convenzione di Vienna sul diritto dei Trattati del 1969 e le concordanti posizioni in tal senso assunte dalla Corte di Giustizia dell'Unione Europea con la propria sentenza del 10 dicembre 2018, C-621/18.

o quasi, uniformate sotto l'egida di un'Europa tale solo nelle petizioni di principio o nelle maldestre contromisure di natura finanziaria ed economica adottate dalla Banca Centrale.

Con ogni probabilità, andrebbe accettata l'idea secondo cui il Vecchio Continente non è geneticamente predisposto al raggiungimento di un grado di coesione di stampo federalista, troppo marcate al proprio interno essendo le differenze storiche, sociali, economiche, culturali e perfino linguistiche, oltretutto amplificate ed accresciute dall'adesione di sempre più Stati al processo d'integrazione europeo, e ciò a dispetto di quanto astrattamente richiamato dai Trattati con riguardo a non meglio definite tradizioni costituzionali comuni o supposti fattori accomunanti: in altri termini, ed in ciò mutuando elementari principi di carattere statistico, quanto più nel tempo è aumentato il numero dei Paesi che ha deciso di entrare nell'Unione Europea, tanto più è dovuto corrispondentemente crescere l'impegno finalizzato ad individuare elementi di sorta condivisi ed unificanti, *a fortiori* considerato l'estremo tasso di conflittualità che storicamente ha contraddistinto proprio l'Europa fino al recente passato.

In ultima analisi, andrebbe probabilmente accettata con lucida freddezza un'idea sostanzialmente ed unicamente mercantile dell'UE, con ciò accantonando gli ideali federalisti dei padri fondatori per un'Europa davvero unita e, dunque, per tal via svelando il bluff dietro cui, spesso goffamente, le Istituzioni di Bruxelles (ma a volte anche i Paesi membri) hanno voluto celare i propri reali obiettivi: creare, rafforzare e tutelare un mercato unico capace di dispensare benefici a favore di tutti i partecipanti. Punto.

Oltretutto, è innegabile che la costruzione di uno spazio economico libero ha costituito il reale momento d'incontro tra le contrastanti volontà statali dell'epoca, perfino capace di porsi come fattore di pacificazione dopo secoli di sanguinari conflitti: il richiamo, dunque, a idealistiche velleità di matrice umanistica andrebbe, cioè, definitivamente superato, per tal via definitivamente accettando la visione di un'Europa ancora solo e sempre alla stregua di semplice comunità economica, e dunque incapace, solo perché di fatto ancor prima non interessata, di esprimere un'unica volontà politica.

Certamente, l'unico, vero vincitore, anche se indiretto, dell'intera vicenda si rivelerà paradossalmente proprio uno degli antagonisti storici della Gran Bretagna, e cioè la Francia, che in seguito al recesso del Regno Unito rimarrebbe l'unico Stato UE a possedere due valide prerogative nel quadro dei rapporti internazionali: solo lo Stato transalpino sarebbe, infatti, dotato di una "*force de frappe*", cioè di un complesso sistema di armamenti nucleari; inoltre, nell'ambito dell'Unione europea, solo Parigi avrebbe il diritto ad un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, con tutti i relativi vantaggi legati, in particolare, al diritto di veto: due prerogative, queste, che le conferirebbero inevitabilmente un'evidente posizione dominante nel quadro istituzionale dell'Unione Europea, soprattutto nei confronti della Germania, che di fatto regredirebbe alla semplice condizione di Paese con alte capacità manifatturiere, ma senza un reale peso internazionale.

In altre parole, mancando una valida alternativa, la Francia diverrebbe l'unico punto di contatto europeo a cui i capi di Stato di USA, Cina e Russia indirizzerebbero i loro appelli nell'eventualità di una grave crisi internazionale.

Tuttavia, sarà inevitabile che la riscoperta di una nuova *grandeur* sulla scena europea ed internazionale si risolverà *in re ipsa* anche in un ulteriore smacco politico nei confronti del processo d'integrazione europeo, per tal via dunque rappresentando l'ennesima, concreta conferma del sostanziale fallimento di un'Europa delle Nazioni e dei popoli, progetto peraltro già minato al proprio interno da paradossali fenomeni di matrice identitaria e particolarmente evidenti avuto riguardo ai rapporti esterni dell'UE: in particolare, il recupero (sebbene inaspettato) di una posizione di specifica pregnanza da parte di un singolo Paese membro non varrà solo a sbilanciare ulteriormente i rapporti di forza all'interno dell'Unione Europea, così concorrendo in maniera decisiva ad enfatizzare le differenze tra i suoi vari componenti e, dunque, a rendere maggiormente impervio il percorso verso una sempre più difficile completa integrazione, ma contribuirà altresì a dare risalto a determinate irrisolte criticità riguardanti il rapporto tra l'UE e i suoi Stati membri, riconducibili alla carenza di personalità giuridica di diritto internazionale dell'Unione Europea e che proprio in direzione internazionalistica, non a caso, acquistano una peculiare evidenza.

Si fa riferimento, segnatamente, all'improbabile doppio ruolo, differente nei prodromi e dunque nei caratteri, di cui il singolo Stato europeo sarebbe intestatario a cagione dell'adesione o dell'appartenenza dell'UE ad organizzazioni e a Trattati internazionali, e che proprio in riferimento all'accennata ONU acquisterebbe particolare rilievo attesa la posizione dell'UE come membro osservatore permanente presso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite: considerato, cioè, che l'Unione Europea, proprio in quanto non ancora stato federale, non possiede un grado di autonomia ed indipendenza dai suoi componenti tale da potere interagire con l'esterno alla stregua di unico soggetto di diritto internazionale, ecco che i suoi membri, al contrario titolari di personalità giuridica, si troverebbero nella curiosa posizione di essere parte dell'ONU (così come del Consiglio d'Europa e della CEDU, ecc.) in virtù di una doppia adesione, *uti singuli* e come parte dell'UE, fenomeno questo del tutto inammissibile nelle relazioni tra gli Stati.

E tutto ciò vale *a fortiori* proprio per soggetti statali come la Francia, titolari di un seggio permanente all'interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Insomma, un'ulteriore conferma delle varie difficoltà e dei tanti ostacoli sul percorso di un processo d'integrazione tutt'altro che lineare e che verosimilmente la *Brexit* non contribuirà certo a facilitare.

Infine, è piuttosto probabile ritenere che anche gli Stati Uniti, partner storici del Regno di Sua Maestà, erediteranno non indifferenti benefici dall'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, e ciò sia dal punto di vista commerciale che in prospettiva squisitamente politica.

Innanzitutto, la ritrovata condizione di totale isolamento in cui si troverà la Gran Bretagna a partire dal 1° gennaio 2021 nei confronti del resto del Vecchio Continente, per quanto astrattamente capace di scaldare i cuori dei sordi nostalgici dell'Impero Britannico di Vittoriana memoria e, dunque, teoricamente in grado di rinverdirne i (tempi ne) fasti, in realtà rappresenterà un'urgenza che Boris Johnson, al di là di tutto, è già pienamente consapevole dovere affrontare e risolvere quanto prima, impensabile ed impraticabile in concreto l'alternativa di una condizione di alienità da alcuno spazio economico condiviso o, perlomeno, da zone di libero scambio di sorta: mai come oggi, infatti, ove l'interdipendenza economica e le logiche mercantili – finanziarie caratterizzano endemicamente la vita e le relazioni dei e fra i singoli Stati, proprio in quanto privati della tradizionale titolarità del potere politico in nome del primato del profitto e del mercato, l'individuazione di uno o più alleati commerciali è condizione assoluta di sopravvivenza per qualunque economia, anche se florida e dominante come quella britannica.

E tagliati i ponti con l'Europa, l'immediato, quasi naturale per storia e tradizione, sbocco commerciale in termini di scambi e relazioni privilegiati, non potrà che essere rappresentato dagli USA, non a caso già pronti con una proposta di Accordo economico che, in considerazione dell'angolo in cui il Regno Unito si è volutamente relegato, è altamente probabile costituirà una sorta di Trattato ineguale post moderno al cospetto del quale il biondo premier inglese non avrà altra opzione se non quella di un'accettazione incondizionata, con ciò valendo a rafforzare l'idea della *Brexit* come vero e proprio boomerang politico – economico nei confronti dei suoi stessi più convinti assertori.

Anche in direzione politica l'improvvido recupero in capo alla monarchia britannica dello status di *single* all'interno del panorama gius – internazionalistico certamente contribuirà a rafforzare l'asse USA – UK (già peraltro in questa fase storica particolarmente prossimi per una sostanziale identità d'ispirazione e dunque comunanza di obiettivi tra le rispettive amministrazioni), nello specifico, tuttavia, si presume anche qui in maniera sbilanciata a favore della super potenza nord americana che, non condividendo con i cugini d'oltre oceano la suddetta urgente necessità di reperire nuovi alleati, si ritroverà nell'inattesa quanto invidiabile condizione di potere nei fatti disporre a piacimento del proprio coniuge di fatto, novello lacchè di lusso a servizio del più blasonato consorte.

E tutto ciò certamente gioverà al presidente Trump sia in ambito ONU, dove l'unisono delle volontà dei due soggetti statali in questione diventerà la regola, che in ambito di politica estera a tutto tondo: ad esempio, potendo contare su un appoggio totale da parte del governo britannico, per l'amministrazione statunitense in carica risulterà molto più semplice la conduzione della falsa guerra commerciale con la Cina (si ricordi, titolare anch'essa di un seggio permanente all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU), la (non) gestione dell'improponibile rissa da bar con il dittatore nord coreano Kim ed in cui solo la sordida spocchia dell'attuale presidenza USA poteva incautamente precipitare questi ultimi, nonché, per ciò che ci riguarda più da vicino, inasprire i toni della contrapposizione alla malmessa Europa, recente paradigma politico di cui Washington si pregia, anch'esso presumibilmente riconducibile

al brutale recupero della tutela dei propri confini ed impregnato dei medesimi nauseabondi effluvi derivanti dalla pessima digestione, condivisa dai due biondi leader anglosassoni, di ideali e principi tipici di una visione d'insieme delle relazioni interstatali.

In conclusione, l'addio di Londra all'Unione Europea avrà come principale conseguenza il rafforzamento del particolarismo statale, sebbene in differenti direzioni, con tutto ciò che ne deriverà in termini di rischi insiti in tale pericoloso revanscismo come fenomeno in sé considerato, *a fortiori* se calato nella realtà dell'attuale architettura delle relazioni internazionali, astrattamente ispirate ad una sempre maggiore interconnessione ed interdipendenza tra i propri componenti: al di là di quanto presumibilmente si concretizzerà a favore della Francia, superfluo appare, infatti, rimarcare come tale redivivo, prepotente ritorno dell'idea di Stato Nazione sulla ribalta dello scenario politico mondiale, per quanto aggiornata rispetto al passato, reca comunque con sé gli spettri di possibili, per quanto non probabili, derive autoritarie, potenzialmente in grado di rappresentare una concreta minaccia alla pace ed all'ordine globale faticosamente costruito a partire dal secondo dopoguerra del secolo scorso.

E se è vero che la storia si ripete, c'è da sperare che questa volta assuma solo i caratteri della farsa e non certamente di nuova tragedia.